



LA NOSTRA STORIA

La strage di Srebrenica

Il romanzo la ripercorre attraverso lo sguardo di un soldato ventenne

Anticipiamo un capitolo del libro di Marco Magini l'autore, era un ragazzo ai tempi del massacro in Jugoslavia come il protagonista di questa vicenda. Rievocata a tre voci da un magistrato, un casco blu e, appunto, il militare serbo-croato

MARCO MAGINI

RICORDO GLI OCCHI DEL VECCHIO. QUANTO È PASSATO, DUE SETTIMANE? FORSE TRE? NON SAPREI DIRE.

Eravamo non lontano da qui, vicino a Zvornik, portavamo munizioni per mortai a una delle tante montagne che sostengono uno dei tanti assesti di questa guerra. La notte non era sicuro spostarsi in quella zona e per questo Milorad aveva deciso che ci saremmo fermati lì, in quel paesello arroccato. Non mi dispiaceva rimanere lontano dalla caserma per una serata, in quel silenzio fuori dal mondo. Era pomeriggio e cominciava perfino a fare fresco, nonostante fosse ormai giugno inoltrato. Non avevamo compiti per il resto della giornata, e io e Goran bevevamo qual-

che sorso di raki seduti su una roccia che sovrastava la valle, poco fuori il villaggio.

Non ricordo di cosa stessimo parlando, probabilmente niente di importante, quando sentimmo le urla provenienti dalle case. Ora che ci ripenso credo di avere dimenticato la fiaschetta regalatami da Irina proprio su quel prato, nella fretta di correre per capire cosa stesse succedendo. Un piccolo capannello, un piccolo cerchio di quattro uomini. Nell'avvicinarmi riconosco Cedomil e Jasa. Calciano qualcosa con rabbia, con disprezzo, mentre due soldati dell'unità di stanza nel paesino sembrano ridere di gusto. Le urla arrivano dai loro piedi, e pare che siano le urla stesse a farli divertire.

È Jasa a accorgersi del nostro arrivo. Fa cenno a Cedomil di smetterla. Sputa sull'uomo a terra, aspetta che il suo pubblico faccia silenzio e parla.

«Alzati merda.» Intorno tutti si zittiscono d'improvviso. Jasa è padrone assoluto della scena. «Ti ho detto di alzarti!» insiste con voce decisa. «Non me lo fare ripetere.»

Mi faccio più vicino e finalmente lo vedo, ragomitolato su se stesso, la testa fra le mani, trema mentre emette rantoli strozzati. Da come è vestito potrebbe essere un pastore o un qualsiasi contadino della zona.

«Adesso ti faccio alzare io» aggiunge Jasa mentre tira fuori la pistola dalla fondina. È un vecchio, la faccia coperta di sangue. Solleva le mani, «Mi alzo, mi alzo,» trema «non sparare». Cerca di tirarsi su ma fa fatica, è allora che Jasa gli avvicina la pistola alla tempia. «La riconosci questa?» A questo punto mi faccio avanti e lo aiu-

to a sollevarsi mettendogli le mani sui fianchi.

«Che cazzo fai, Dražen?» Jasa è troppo stupito perfino per essere infuriato.

«Che cazzo fai tu, Jasa! E chi cazzo è questo?» Jasa rientra in se stesso e comincia a urlarmi a un metro dal viso «Che cazzo fai tu! È una spia, lo abbiamo trovato a poche centinaia di metri dall'abitato, veniva a guardare come eravamo sistemati per passare informazioni ai ribelli in modo che ci potessero fare la pelle».

«No, no, non è vero» è la voce del vecchio. È la prima volta che la sento articolare dei suoni di senso compiuto, «Io qui ci abitavo... ero venuto a vedere se ve ne foste andati e se era rimasto qualcosa della casa... vi giuro... vi giuro che io non conosco né ho parlato con nessuno».

Jasa pare non sentirlo. «Lo sai come si trattano le spie colte sul fatto, vero Dražen?»

Un contadino, niente più che un contadino, tornato probabilmente nella speranza di ritrovare almeno i mobili che aveva lasciato nella fuga.

«Gli hai trovato armi addosso?» Cerco di mantenermi calmo, di non mostrare paura.

Jasa rimane a pochi metri dal mio viso. «Non c'è bisogno di trovare niente, è una spia e basta!» Jasa sa benissimo quello che sta facendo, non è un novellino. È da abbastanza tempo in questa guerra per riconoscere la differenza tra una spia e un contadino tornato a vedere se la casa sia rimasta ancora in piedi. Lo strattone per un braccio. «Vattene là, davanti al muro della casa.»

Il contadino lo implora, «Ti prego, no», ma riceve soltanto un'altra spinta in risposta. È allora che il vecchio si gira verso di me e il suo sguardo

di incrocia il mio. Ha due occhi marrone intenso, quasi neri. Piange mentre Cedomil e uno degli spettatori lo trascinano verso il muro, ma non smette di fissarmi. Mi piazzo davanti al vecchio.

«Tu non spari proprio a nessuno senza parlare con Milorad» dico cercando di rimanere il più freddo possibile.

«Cavati dal cazzo» mi dice con disprezzo. Sta cercando di imporsi sul branco, Jasa sta cercando di farci capire la differenza fra uno che viene dalle Tigri e noi soldati finiti qui per disperazione. «Cavati dal cazzo, Erdemovic» ringhia, i muscoli del viso tesi. Mi chiama per cognome, vuole farmi paura.

«Chiamiamo Milorad» scandisco lentamente, cercando di mantenere il tono della voce basso ma fermo, per non aumentare la tensione.

Nessuno intorno a noi parla.

«Guarda che non ci metto un cazzo a spararti, Erdemovic: chi difende una spia diventa una spia lui stesso» e mi sputa sugli scarponi. Non sento niente intorno, solo silenzio. Aspetto che Goran intervenga, ma più passano i secondi e più capisco che non interverrà, che ormai si tratta di un duello fra me e la bestia. Vorrei guardarlo negli occhi e dirgli: «Sparami allora» ma non ho il coraggio. Jasa è pazzo, e io sarei ancora più pazzo a sfidarlo. Chissà quante persone ha ucciso per molto meno. Rimango solo, dritto davanti a lui, mentre sento il vecchio dietro di me scivolare lentamente verso terra.

«Penso che adesso possiate smetterla di confrontare la lunghezza dei vostri cazzi» è la voce di Milorad che arriva da dietro le mie spalle.

«Ho catturato una spia e Erdemovic si è messo in mezzo per impedirne l'esecuzione» dice Jasa senza smettere di fissarmi.

«Ha catturato un contadino e voleva sbarazzarsene per noia» ribatte io cercando di non abbassare lo sguardo.

«Jasa rimetti la pistola nella fondina,» ordina Milorad «Dražen fatti da parte.»

Milorad si avvicina al vecchio seduto per terra, la schiena al muro, nel tentativo di farsi il più piccolo possibile per scomparire dalla nostra vista. «Alzati.» Il vecchio si alza di scatto, risvegliandosi di colpo, come richiamato dal regno dei morti. Solo in quel momento ci accorgiamo della gora tra le sue gambe. Mentre io e Jasa giocavamo a mezzogiorno di fuoco, il vecchio si è pisciato addosso. «E tu che cazzo ci facevi qui?» Milorad gli parla in maniera più stanca che infastidita.

Il vecchio indica la casa in fondo alla strada: «Quella, è casa mia...».

Milorad si gira verso di me. «Forza Dražen, visto che ti piace tanto, perquisiscilo.»

Mi avvicino tra le risate dei presenti. «Controlla bene i pantaloni» sogghigna Cedomil. Il vecchio puzza di piscio, ma ha con sé nient'altro che le foto di due bambini, un vecchio portafoglio di cuoio e un coltellino utile al massimo a sbucciare una mela.

«Sparisci prima che ci ripensi,» intima Milorad al vecchio «e voi due vedete di smettere di fare stronzate.»

Il vecchio mormora «Grazie, grazie» tre o quattro volte e si allontana goffamente, continuando a voltarsi per paura che Jasa possa puntargli addosso la pistola in un momento di rabbia. Lo scorto fino al limite del paese, mentre dentro di me l'orgoglio per aver tenuto testa a Jasa lascia spazio al timore delle conseguenze del mio gesto. Queste sono le stronzate da evitare: prendermi una pallottola in testa per uno sconosciuto, un vecchio del cazzo, un moribondo che prima o poi lascerà le penne in uno dei tanti rastrellamenti in atto nella zona. Per non parlare della sensazione di disagio che fin da subito quell'avvenimento ha portato con sé, la coscienza di essere uscito dalla mia zona di competenza, dal mio rifugio grigio e sicuro che mi aveva fatto sopravvivere invisibile durante questi anni nell'esercito. A ogni passo monta la rabbia dentro di me, cosa avevo in testa? Perché mi sono fatto coinvolgere? Cosa volevo dimostrare?

L'unica cosa a cui devo pensare è non tornare a casa in una bara.

Arrivati in fondo al paese il vecchio mi saluta con un cenno continuando a ripetere «Grazie, grazie» quasi in lacrime. Vorrei prenderlo a pugni in faccia. Sopraffatto dalla rabbia nei confronti dei miei inutili eroismi, gli sputo dritto in viso.

«Io non sono tuo amico.»



COME FOSSI SOLO
Marco Magini
pagine 224
euro 14
Giunti Editore

SUONI : Il «Parsifal» torna a Bologna e perde ogni traccia di sacralità PAG. 18

FOCUS : Le mappe geografiche raccontano storie: quattro libri per iniziare PAG. 19

CINEMA : On the road con Payne PAG. 20 DISCHI : Velvet Underground deluxe PAG. 21